

“Donne migranti e maternità. L’esperienza di Casa di Batja”



Fotografia di Gérard Rancinan, "La zattera delle illusioni" 2008

Relatrice
Dott.ssa Enza Cuffaro

«I cambiamenti mantengono con i piedi per terra.
Sono come la luce che pervade una casa».
Gérard Rancinan

Introduzione

Quando, qualche settimana fa, mi è stato chiesto dalla mia direttrice di presentare un contributo per l'odierno convegno, ho accolto l'invito con piacere ed interesse. Tuttavia, prima di assumermi l'arduo compito della *scrittura* e il modo di trattare e di maneggiare il tema della *migrazione*, fenomeno alquanto complesso e in continuo cambiamento, ho avuto l'esigenza di riflettere sulla mia formazione professionale e sulla mia attività lavorativa. Ciò mi ha permesso di scoprire come, tali esperienze, potessero essere correlati con il tema in questione, e quali curiosità, pensieri, interrogativi, mi avrebbe suscitato.

Man mano che procedevo nella consultazione di testi, di documenti, di articoli di giornale, e nella visione di fotografie ed immagini artistiche, mi tornavano in mente delle domande tra le quali: *chi sono i soggetti del flusso migratorio; perché donne in gravidanza decidono di affrontare un viaggio così rischioso; quali aspettative, emozioni e progetti di vita in questo transito tra cielo e mare.*

Da tali quesiti sono nate le riflessioni che costituiscono l'ossatura del mio intervento, portandomi al contempo, all'analisi teorica su **donne migranti e maternità** oltre che agli orientamenti nella pratica dell'accoglienza e della cura.

Quando si parla di migrazione, soventemente, l'idea si volge alle lunghe file di uomini nel deserto o alle masse di uomini accalcati sui barconi che attraversano il Mediterraneo ma, il *flusso migratorio* degli ultimi anni, si è gradualmente connotato al *femminile* che, nella maggior parte delle volte si identifica in donne in stato di gravidanza e madri che diversamente dal passato, intraprendono da sole il viaggio verso il paese di destinazione.

La tendenza sembra essere dunque quella di una progressiva "femminilizzazione" dei flussi migratori, aspetto che in Italia come in altri paesi europei, apre scenari nuovi e comporta nuove emergenze in ambito socio-sanitario. Nella società ospitante gli emigrati si trovano spesso a dover fronteggiare una situazione di rischio psichico, che per le donne, è amplificato. Esse infatti sono esposte ad una "doppia discriminazione": quella dell'essere

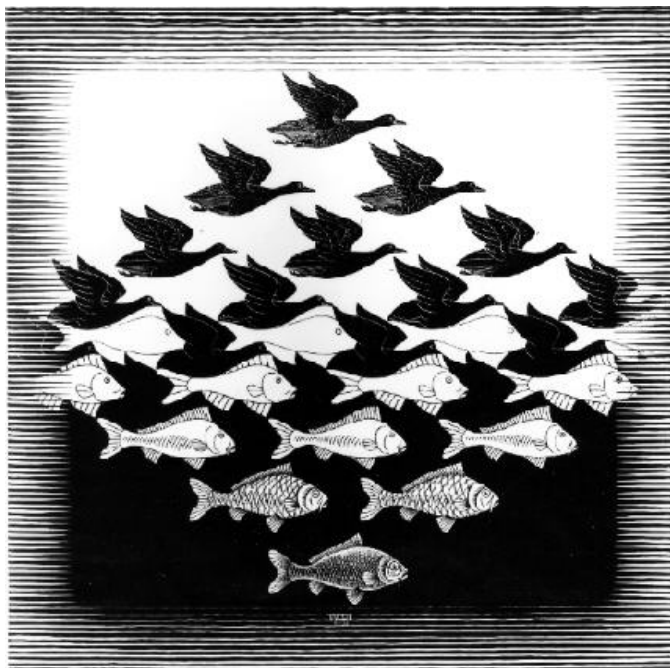
migranti e dell'essere donne. L'attenzione al migrante non può essere, però, indifferenziata: appare necessario dare importanza alla specificità dei percorsi non solo in relazione alla cultura di provenienza, ma anche ad altri fattori, tra i quali il livello socio-culturale e, in particolare, **all'identità di genere**. Quest'ultimo fattore è quello che ci guiderà nei percorsi migratori femminili.

Le caratteristiche proprie dell'identità "di genere" femminile, sembrano testimoniare la grande capacità di adattamento delle migrazioni internazionali di questo periodo e la duttilità delle strutture familiari di molti paesi d'emigrazione nella scelta della proprie strategie, rivelando un completo ribaltamento delle tradizionali relazioni di genere all'interno del processo migratorio.

Migrare implica non solo uno spostamento territoriale, ossia un cambiamento fisico di luoghi e di persone con le quali si sono instaurati solidi legami, ma anche passare da una cultura, la propria, ad un'altra. La parola **emigrare** evoca il distacco, il viaggio, l'arrivo, inserimento nella nuova realtà, è un'esperienza che unisce la dimensione emotiva della nostalgia, della paura, della speranza e della progettualità.

Il fenomeno della migrazione è divenuto col passare del tempo il grande protagonista della scena politica, sociale e culturale, sollecitando la ricerca e l'individuazione di strategie di intervento per rispondere al disagio e allo spaesamento di chi migra.

Cielo e mare - 1938



Da *Lo specchio magico* di M. C. Escher di Bruno Ernst - Evergreen, 1996.

Escher ha saputo rappresentare in modo geniale l'ambiguità del nostro tempo.

“Cielo e acqua ” del 1938 è un'opera nella quale giochi di luce e di ombra convertono dei pesci nell'acqua in uccelli nel cielo. In questa opera, il progressivo accostamento tra loro dei pesci e degli uccelli ne determina, centralmente, la trasformazione.

Nei contrasti cielo-acqua, scuro-chiaro, pesci-uccelli l'ambiguità visiva diventa ambiguità di significato e il positivo e il negativo risultano intercambiabili.

Che **l'emigrazione** sia dovuta a povertà o conflitti, o che sia una scelta caratterizzata dalla speranza di un futuro migliore, colui che migra si trova per un certo lasso di tempo, in una sorta di “terra di nessuno”, caratterizzata dall'ambivalenza per entrambe le culture – quella che ha lasciato, dalla quale si sente in qualche modo tradito e abbandonato a quella estranea e sovente inospitale del paese d'accoglienza – ed esposto a una lacerazione ambientale e soggettiva potenzialmente traumatica. Il lavoro psichico richiesto per elaborare i dolorosi vissuti depressivi – spesso di qualità persecutoria per la perdita del contenitore affettivo-culturale originario – si accompagna così al difficile percorso d'integrazioni dei diversi riferimenti identitari e al recupero del sentimento di continuità del sé.

Come sostiene la M. R. Moro (2010), “**la maternità in esilio** rappresenta un momento di fragilità per le donne migranti, in quanto la trasparenza psichica, ovvero il processo mediante il quale desideri e conflitti emergono in maniera esplicita, si intreccia con la trasparenza culturale: divengono, infatti, più leggibili sia i desideri e i conflitti infantili, sia il rapporto che ciascun soggetto ha costruito con la cultura dei propri genitori”.

L'esperienza di Casa di Batja

Pur nella sua particolarità locale ed esperienziale, anche la Comunità *Casa di Batja*, in cui svolgo attività di coordinamento e di interrelazione con gli organi pubblici (Tribunale, Servizi Sociali, ecc.) si è trovata e si trova a confrontarsi con il fenomeno dei flussi migratori.

La comunità si occupa di accoglienza per mamme-bambini, ed è una struttura accreditata su stipula di Patto di Accreditamento con il Comune di Palermo, per la gestione di strutture residenziali per minori o per donne in difficoltà.

Destinatari del servizio sono le donne di diversa nazionalità, nello specifico, madri con figli, prive di un sostegno familiare e sociale, che necessitano di appoggio e tutela nonché di sostegno alla maternità.

Motivi di inserimento in struttura: incapacità genitoriale; solitudine per assenza o povertà di reti amicali, parentali o di sostegno; scarsa autonomia economica, lavorativa, personale e nella relazione con il partner; violenza e maltrattamento familiare; inserimenti in emergenza con giusto art. 403 del c.c.

Il modello di intervento ad orientamento educativo-relazionale è centrato sulla qualità della relazione madre-bambino. L'equipe educativa sostiene la madre nelle sue capacità genitoriali, nel rispetto della sua unicità, cultura e confessione religiosa.

Obiettivo prioritario di ogni progetto è il reinserimento del nucleo madre-bambino nel contesto familiare di origine, laddove possibile, o il raggiungimento di un autonomo reinserimento sociale. La donna viene coinvolta attivamente e responsabilmente nella progettazione educativa che la riguarda, attraverso progetti individuali.

La comunità accoglie 12 ospiti tra adulti e minori ed è aperta 365 giorni l'anno.

L'attività quotidiana viene scandita in: sveglia, colazione, scuola, pranzo, svolgimento dei compiti, attività ludiche diversificate per età dei minori, merenda, cena secondo una gestione e un clima del tutto familiare.

Essendo una struttura residenziale, gli ospiti vi risiedono abitualmente, lontani dalle famiglie biologiche di origine, con le quali i contatti avvengono sempre in contesti protetti e vigilati, all'interno della comunità stessa, decisi dal Tribunale dei Minori competente, e sotto la sorveglianza di almeno 2 operatori.

La Casa di Batja è ubicata in un ampissimo appartamento all'interno di un immobile di civile abitazione; essa è ben collegata con i servizi pubblici e si trova in un quartiere dove sono presenti servizi socio-sanitari e scolastici.

Dal mese di aprile u.s. abbiamo accolto anche donne e minori in fuga dall'Africa che sono arrivati in Sicilia con i recenti sbarchi nell'isola di Lampedusa. Nello specifico, sono state inserite due donne entrambe con figli, una di origine libica al settimo mese di gravidanza; l'altra di origine eritrea.

La storia di H.

Il nucleo è composto da madre, di anni 32, gravida al settimo mese, figlia di anni tre e figlio di anni due. Dopo lo sbarco a Lampedusa, H. viene trasportata in elisoccorso e ricoverata presso il Centro Ustione del P.O. "Civico", Palermo, per ustioni di II° grado; anche il piccolino di due anni riporta un ustione al piede sx e ricoverato insieme alla madre. Il papà dei bambini invece, viene trasferito presso Centro di Pronta Accoglienza in altra provincia; sembra stare bene in salute e mantiene frequenti contatti telefonici con la moglie.

Il nucleo madre-figli fa ingresso in comunità in tempi diversi. La piccola P. è la prima ad arrivare. Appare serena, interessata al nuovo contesto che esplora con curiosità e ai giochi dei vari scaffali e, in particolare, ai libri di favole. Tra questi P. sceglie quello sul "mondo degli animali" mostrandomi l'immagine di un delfino che indica con insistenza e dice "fish...fish in the water..." P. parla solo l'inglese a volte usa termini non comprensibili; i primi giorni fatica a dormire, crolla solo per la stanchezza ma al minimo rumore è già sveglia. Dopo due giorni viene dimesso dall'ospedale il fratellino B. Ricordo che insieme a una nostra volontaria siamo andati in reparto dove ho conosciuto la madre che mostrava evidenti segni di sofferenza per le ustioni riportate al fondo schiena e

nelle gambe; era costretta a dormire a *carponi*. B. si trovava nella culla accanto al letto della madre e l'ass. soc. dell'ospedale mi informava che il bimbo è molto legato alla madre e che il giorno prima aveva messo in subbuglio un reparto per il continuo pianto. B. si affida subito alla nostra volontaria che lo prende in braccio. Rimane in assoluto silenzio, guarda la madre che piange contemplando la finestra. H. spontaneamente ci prepara i vestiti dei propri figli, donati dall'ospedale, durante il viaggio hanno perso tutto. Lasciamo la stanza e B. non protesta, i suoi occhioni grandi restano spalancati, indecifrabile il suo sguardo.

La madre si riunisce con i suoi piccoli dopo una settimana dal loro arrivo a Palermo; è quasi guarita e dovrà fare solo delle medicazioni a domicilio.

H. è una donna autonoma, intelligente, vivace, curiosa, forte e determinata, con il senso dell'umorismo e dell'ironia; parla solo l'inglese. Per l'equipe questo rappresenta un ostacolo al dialogo e alla comunicazione con H. che non si demoralizza almeno apparentemente.

Tra i nostri collaboratori esterni, ci sono dei volontari stranieri ed entrambi parlano molto bene l'inglese anche se uno di loro non comprende bene l'italiano e perciò le sue traduzioni risultano poco efficaci. La prima ad accorgersi di ciò è proprio H., quindi viene "formalmente" nominata ed incaricata del ruolo di interprete la nostra Katharina che da subito stabilisce con H. un rapporto di fiducia e rispetto reciproco. H. si confida con lei, racconta del suo vissuto pre-migratorio dove precisa che "*lei è abituata a fare le cose da sola*" e dunque non comprende perché le educatrici sono disponibili ad aiutarla nella gestione dei due piccoli. H. narra il suo viaggio e come si è procurata le ustioni (nel barcone era seduta sopra la tanica del carburante che surriscaldatosi comincia a trabordare e con gli schizzi del mare colpisce la pelle quasi a diventare corrosivo). Insieme al marito decidono di lasciare la Libia sia per offrire un destino migliore ai loro figli, sia per le violenze e le persecuzioni verso i cristiani sempre più frequenti (il marito viene accoltellato ad una gamba), Entrambi i coniugi lavoravano. Dopo qualche giorno, casualmente, mi accorgo che H. ha un piccolo quaderno che tiene gelosamente nella sua borsa dove annota e scrive.

Si alza la mattina presto; si occupa del bagnetto dei due bambini e della loro colazione; spesso B. che vorrebbe stare sempre tra le sue braccia, lo mette

dietro la schiena annodandolo con un grande foulard, sembra instancabile. Quando le viene rimandato di riguardarsi visto il suo stato interessante, sorride e dice che “bene exersercise (esercizio fisico). H. in una conversazione telefonica con il marito (siamo in macchina) racconta che la piccola P. (non si sono ancora incontrati con il loro padre) quando fa il bagnetto lo cerca nell’acqua, esclamando: “*daddy in the water?*” H. sorride nel riferire ciò al marito e sembra che i due coniugi hanno una buona complicità e un solido legame. H. è una donna molto attiva si prende cura della sua stanza, ed anche degli spazi collettivi; partecipa alla preparazione dei pasti anche se per i primi tempi, cucina perlopiù cibi di origine ghanese. H. in queste occasioni mostra poca apertura al confronto e in modo rigido costringe i suoi bambini a non gustare altre pietanze che, in sua assenza, avevano consumato con gusto e volentieri. L’equipe accoglie questa sua *rigidità* in quanto coglie una valenza simbolica che sembra andare oltre il cibo in sè. H. socializza con le altre ospiti, tra cui, c’è un’altra donna di origine ghanese con al quale crea una forte alleanza e creando al contempo dei contrasti con le altre ospiti dove il punto nodale è la preparazione dei cibi. Oggi, tutto ciò sembra più digeribile ad H. siamo riusciti a trovare un punto di incontro e di integrazione

L’inserimento in comunità sembra essere agevolato anche dalla presenza di altre due collaboratrici esterne, che affiancano la nostra ausiliaria, entrambe di origine straniera. H. dialoga con loro nella propria lingua e cerca un confronto costante. Nel giro di pochi giorni la nostra ospite ha instaurato e attivato una micro rete di amicizie che la rendono sicura e la rassicurano al contempo.

H. è capace di esprimere anche la gratitudine, si affida alle cure dell’equipe per portare avanti la sua gravidanza e fa trasparire la consapevolezza che vi sia molta attenzione per il suo stato ed anche apprensione. Emozioni che diventano sempre più forti quando si avvicina la data del parto.

Si prepara il corredino della nascita insieme ad H. e tutto l’occorrente necessario al ricovero ospedaliero. Si emoziona molto, sorride di gioia quando deve scegliere i vestitini, o i bavaglino ed altro. La donna ha anche dei momenti di sconforto perché vorrebbe la vicinanza del marito in un momento così delicato e ciò non possibile. Fatto affiorato con più forza a conclusione di una visita ginecologica quando le viene comunicata ufficialmente la data presunta del parto s’innervosisce, perché non accetta l’idea di partorire senza il marito.

Ma la piccolina non può più aspettare. Arrivano le contrazioni che diventano sempre più forti ed H. durante la notte chiede l'intervento dell'educatrice per essere accompagnata in ospedale, lo stesso che l'aveva soccorso quando sbarcata a Lampedusa. Già qualche settimana prima H. mi aveva comunicato la sua scelta. H. partorisce alle 5.30 del 16 giugno e in modo naturale. Madre e figlia stanno bene. H. riceve le visite delle altre mamme della comunità in ospedale che condividono con lei un evento così speciale, prezioso ed unico. H. è molto amorevole con la piccola, e su suggerimento delle ostetriche, d subito prova ad attaccarla al seno; si commuove.

Stiamo per lasciare l'ospedale, nell'attesa delle relazioni di dimissioni della madre e della bambina, mi colpisce un disegno raffigurato nell'arco d'ingresso al reparto recante la seguente scritta:

["Dall'acqua nasce la vita": nel mare nuota il pesciolino, come nel grembo della mamma cresce il bambino".](#)



Qualche giorno fa, H. incontra il marito nella nostra comunità, in quell'occasione recupera la macchina fotografica per fare delle foto di famiglia. A un certo punto comincia a mostrarmi delle foto che narrano della sua vita in Libia, si apre ai ricordi con tono nostalgico e melanconico mi mostra la sua casa, la sua cucina, le feste di compleanno alla piccola P., la sua amica, il suo impianto stereo; appare triste, arrendevole e comincia a piangere.

Obiettivo del progetto: ricongiungimento del nucleo familiare, reperimento di un alloggio abitativo, inserimento della signora in corsi di formazione professionali e, possibilmente, assegnazione di una borsa lavoro.

Ad oggi, sono stati individuati e conseguiti i seguenti obiettivi prioritari con il nucleo ospitato:

- la programmazione di visite ed esami di routine per gravidanza in corso;
- presa in carico della donna da parte del Consultorio Familiare di zona;
- invio al *Punto Nascite* del P.O. "Civico" di Palermo;
- assicurata assistenza sanitaria con codice STP sia per la madre che per i suoi due bambini;
- inoltrata richiesta di riconoscimento dello *status di rifugiato* all'Ufficio Immigrazioni" presso Questura di S. Lorenzo, Palermo;
- *integrazione socio-culturale* sia all'interno della Comunità, sia all'esterno di tale contesto.
- *Iscritta all'Anagrafe* del Comune di Palermo la piccola Esmeralda.

Brevi annotazione conclusive

Non ci sono a mio parere delle conclusioni, semmai degli interrogativi aperti tra cui:

- Quale è il limite di tollerabilità al cambiamento affinché l'identità non subisca danni irreparabili o gravosi?
- Quali a riguardo, i fattori distruttivi o protettivi nel sostenere tali passaggi?

Nel rileggere la storia di H. ritengo che la comunità può funzionare da contenitore e da supporto di quella sofferenza e dolore silenzioso che caratterizza il *viaggio tra cielo mare*.

Prioritario a questo punto è equipaggiare la rete sociale inclusa quella dei servizi che prendono in carico la donna e i suoi familiari, al fine di promuovere

l'avvio di un percorso che la porti a formulare un cambiamento nella direzione desiderata che, a volte, si rileva essere quella inaspettata, inattesa.

H. oggi, ha dato **parola** alla sua sofferenza, al suo travaglio interiore, mostrandosi fragile, impaurita e disorientata tanto da non riconoscere il proprio marito "*il colore della sua pelle è cambiato...*" lo ripete più volte mentre mi mostra la foto del marito quando abitavano in Libia.

Riferimenti bibliografici

- Moro, M.R. (2010), *Maternità in esilio. Bambini e migrazioni*. Cortina. Milano.
- Iotti D., *Percorsi migratori al femminile*, relazione presentata al convegno "Fra dijn e superlo" dall'associazione Diversa/mente, Bologna, 2002.